

**Migliaia di persone hanno marciato per ricordare la Resistenza**

# La Carovana della Pace da Cuneo a Boves

di **Antonio Cassarà**

**A** Boves, all'ombra di un porticato, a ridosso della piazza dove tuonò il primo colpo di cannone contro il tiranno nazifascista, insieme alle tante lapidi necessarie a ricordare l'altissimo numero di figli di questa terra periti nelle guerre mondiali, 300 nella Prima e 149 nella Seconda; a quelli della guerra di Liberazione, 86 civili, 58 partigiani e 6 fascisti, ve n'è una alla memoria di Ignazio Vian, un tenente che a pochi giorni dall'armistizio parteciperà alla nascita delle prime formazioni partigiane. Proprio per questa sua attività, sarà catturato e impiccato. Sotto quel porticato buio, ai lati del marmo che ricorda il tenente Vian, su due pannelli bianchi è indicata la toponomastica del terrore a cui, a partire dal 19 settembre del 1943, la città fu sottoposta quale punizione per l'appoggio dato a chi, al ponte di Sargent e sulla Bisalta, dimostra di essere in grado di saper resistere e mettere in serie difficoltà gli occupanti.

La città di Boves fu il teatro del primo atto di rappresaglia contro la popolazione civile inerme: il 19 settembre 1943, la divisione SS tedesca Leibstandarte "Adolf Hitler" colpì la città dalle colline circostanti, dando fuoco a oltre 350 abitazioni e lasciando sul terreno decine di vittime. Proprio questa strage, ad unanime giudizio storico, portò alla nascita del movimento resistenziale in Italia.

Ma la medesima ferocia si ripeté fra il 31 dicembre 1943 e il 3 gennaio 1944, con un secondo eccidio durante il rastrella-

mento per debellare gli attivissimi partigiani "colpisti" della zona: il paese fu nuovamente bruciato, e nuovamente si ebbero decine di vittime tra civili e partigiani.

La crudele violenza nazifascista non riuscì a piegare però la Resistenza che nei mesi successivi vedrà nell'area la presenza della 177<sup>a</sup> Brigata garibaldina, della Brigata "Bisalta" di G.L. e un notevole coinvolgimento degli abitanti di Boves alla guerra di Liberazione. L'elevato numero delle vittime e le ripetute distruzioni faranno sì che la città venga insignita della Medaglia d'Oro al valor civile nel 1961, per aver sopportato «con eroico comportamento e stoico coraggio, per ben due volte, la rappresaglia crudele del nemico invasore, subendo la distruzione di numerose abitazioni e sacrificando la vita di molti suoi figli all'ideale patriottico».

Seguì, nel 1963, la Medaglia d'Oro al valor militare: perché «martoriata dalla ferocia teutonica, la città di Boves, culla della Resistenza armata piemontese, il 19 settembre 1943, con il primo sacrificio di 45 cittadini trucidati e 350 case incendiate, aggiungeva una pagina di gloria alle glorie d'Italia». Prosegue la motivazione: «Il nemico, forte di tracotanza e d'armi, continuava ad infierire, senza però riuscire a piegare lo spirito, sempre invitto ed indomito, della sua popolazione, come nelle quattro gloriose giornate del gennaio 1944, durante le quali venivano incendiate altre 500 case e cadevano combattendo 157 cittadini partigiani, perché



libera sopravvivesse la Patria. Il martirio attingeva la vetta, con l'ultimo sacrificio di 9 suoi figli barbaramente massacrati dal nemico sconfitto ed in ritirata, il giorno successivo al termine delle ostilità. Epico esempio d'eroismo e d'olocausto, monito alle generazioni future».

In occasione del 63° anniversario di quei fatti, anche quest'anno, la ormai tradizionale Carovana della Pace ha percorso i nove chilometri che separano Piazza Galimberti a Cuneo dal Porticato di Boves. La marcia alla quale hanno partecipato più di quattromila persone si è conclusa con gli interventi del Procuratore della Repubblica Giancarlo Caselli, del Presidente delle Acli, Andrea Olivero, e del giornalista ed ex partigiano Igor Man.

«La lezione che possiamo trarre dagli eccidi di Boves è che per la pace è necessario il disarmo. Per questo – ha detto il presidente delle Acli – chiediamo che sin da subito venga posto rimedio agli errori commessi dalla precedente legislatura in fatto di commercio delle armi e concessione di pace e guerra».

Per il Procuratore Giancarlo Caselli è doveroso ricordare le violenze di 63 anni fa perché: «Stare oggi a Boves – ha detto Caselli – aiuta a capire quanta sofferenza, quanti sacrifici, quante vittime siano state necessarie per riconquistare al nostro Paese dignità e libertà. Per conquistare la democrazia e la Costituzione repubblicana, un progetto che è stato vissuto non come espressione di rapporti di forza e degli interessi di qualcuno, ma come garante per i diritti di tutti.

Stare insieme oggi a Boves – ha continuato Caselli – aiuta, perché ci fa ricordare gli orrori della guerra e della violenza nazifascista e allora ci aiuta anche a dire il giusto valore che invece è contenuto nel principio fondamentale, nel disegno costituzionale che è il rifiuto della guerra. Di qualunque guerra. Un principio intrecciato inestricabilmente con la promozione delle organizzazioni internazionali necessarie per favorire, assicurare, il rispetto del diritto internazionale perché quando si permette uno



■ Il Procuratore Giancarlo Caselli insieme al giornalista ed ex partigiano Igor Man.

strappo alla giustizia e alla legalità internazionali, non è possibile prevedere dove lo strappo andrà a fermarsi e può anzi accadere che esso si allarghi tanto da ridurre a brandelli lo stesso senso morale dei popoli. Stare insieme oggi qui a Boves – ha detto ancora Caselli – è utile perché può aiutarci a individuare i gravi pericoli che incombono quando invece del confronto fra opinioni diverse si costruiscono nemici da convertire o da neutralizzare. Quando invece della dialettica fra orizzonti politico culturali diversi, si preferisce una sorta di assolutismo che cancella ogni effettivo pluralismo e insieme la possibilità stessa di dialogo, anche aspro ma libero. Dunque – ha sottolineato il Procuratore – democrazia, conquista sofferta dell'antifascismo e della lotta partigiana, significa rispetto delle regole condivise, pluralismo, ricerca di giustizia. Principi, anzi impegni, scolpiti nell'art. 3 della nostra Costituzione, pietra angolare della Carta fondamentale: «Tutti i cittadini hanno pari dignità sociale e sono eguali davanti alla legge, senza distinzione di sesso, di razza, di lingua, di religione, di opinioni politiche, di condizioni personali e sociali. È compito della Repubblica rimuovere gli ostacoli di ordine economico e sociale, che, limitando di fatto la libertà e l'eguaglianza dei cittadini, impediscono il pieno

sviluppo della persona umana e l'effettiva partecipazione di tutti i lavoratori all'organizzazione politica, economica e sociale del Paese». L'articolo dà una dimensione, una prospettiva di cambiamento, si pone come punto di contestazione, di resistenza dei privilegi; un punto di partenza, se vogliamo, ancora debole e ancora insufficiente, e tuttavia esistente, che pone come traguardo possibile, il traguardo costituzionalizzato, quindi non più negoziabile, la tutela dei diritti di tutti, un traguardo di uguaglianza sostanziale. In base all'art. 3 della Costituzione diventa possibile un percorso che ha come traguardo la democrazia emancipata, una democrazia nella quale la cittadinanza è, deve essere, uno status che comprende non soltanto il diritto di voto, ma anche il diritto alla giustizia, un reddito decoroso, condizioni di vita civile anche per i disoccupati, gli anziani, gli ammalati e, oggi, gli immigrati onesti: un futuro degno di essere vissuto».

Il giornalista Igor Man ha detto: «Gentili autorità, carissimi compagni, compagni della Resistenza. Sono stato già qui nel Piemonte, che ha combattuto per la libertà, qualche anno fa. E son venuto per fare il punto sulla Resistenza in occasione proprio della Festa de l'Unità. Ricordo che ci riunimmo



■ **Giovani studenti alla Carovana della Pace.**

sotto un grosso tendone nella tarda serata. Faceva freddo, ma i nostri cuori, e non è retorica, s'accesero subito del calore della memoria e fu, cari compagni, come tornare indietro nel tempo, alla giovinezza prima, alla giovinezza bella, spesa in larga misura a combattere la bestia nazista nel nome dell'Italia libera, affinché la nostra piccola grande patria ritrovasse libertà e dignità.

Fu quella della Resistenza la stagione della grande speranza. E qui, cari compagni e amici, sorge il tormentoso interrogativo: è stata tradita quella speranza, ovvero non lo è stata? Io penso, come ex giovane combattente della libertà, che tutto sommato quella grande speranza non sia stata tradita. Ma attenzione, ora è qualche tempo che, nel nome di un neorevisionismo apparentemente storico, c'è chi sta cercando: a) di ridurre la Resistenza a un fatto assolutamente minoritario; b) di sfigurarla parlandone come una sterile guerra civile. Non solo. Si cerca di ridimensionarla nel tentativo di farne un trascurabile giro di eventi di scarsa valenza bellica. Tutto questo ci lascerebbe indifferenti, non fosse altro perché docu-

menti angloamericani e addirittura germanici, comprovano il ruolo non certo determinante ma importante della Resistenza sul piano militare. Quello che mi preoccupa, cari compagni e amici, e che ci deve tenere all'erta, è quanto c'è dietro codesto neorevisionismo. Naturalmente trascurò qui le stronzaggini di qualche cretino imbevuto di odio fascista. Ma dietro questo presunto neorevisionismo storico si profila l'infame ombra del negazionismo.

Amici miei, assistiamo a un fenomeno sconcertante. Da parte nostra, di noi che combattemmo giovanissimi contro i nazifascisti, da parte nostra si avverte come una sorta di pudore, di timidezza, nel rievocare quello che fu un nuovo Risorgimento, e questo fa sì che chi non ha mai smesso di odiare la democrazia tenti ora il grande slancio: cancellare la memoria della Resistenza, diffamare la nostra attività bellica. Assistiamo giorno dopo giorno a una sempre più velenosa, subdola ed ampia campagna di delegittimazione nel segno dell'odio più furioso. Insomma, si sta costruendo una sorta di nuovo ribaltone davvero indecente: i partigiani

tutti banditi, i repubblicani tutti candidi gigli. No, non è così! Tuttavia, tuttavia succede, ahimè, che qualche cosa si insinua, qualche cosa di male a turbare la gente, e siccome noi vecchi a mano a mano andiamo scomparendo perché abbiamo un nemico imbattibile che è l'anagrafe, dobbiamo fare soltanto una cosa noi anziani, dire ai giovani: "ragazzi, tornate sulla Resistenza. Non è un capitolo idiota, è la vostra discendenza, la vostra origine, la vostra civiltà e la vostra cultura". Bisogna coltivare tutti la memoria, come non si è stancato di ripeterci durante sette anni Carlo Azeglio Ciampi, come ci ha sempre detto un caro amico, un sacerdote partigiano, Aldo Benedetti: custodire la memoria. La memoria va alimentata, arricchita, testimoniata, affinché non vada disperso il ricordo di chi sacrificò la giovinezza, la vita, perché l'Italia fosse libera e padrona del suo futuro. Ecco, cari amici e compagni, ecco qual è, secondo il vecchio cronista che vi parla e che si onora di essere stato partigiano, ecco qual è l'arma più forte per scoraggiare i denigratori miserabili, i negazionisti stupidi: la memoria. Viva la Resistenza».